

SETTIMANA PER I NUOVI INCARICHI PASTORALI: 16-20 GENNAIO 2012
INTERVENTO INTRODUTTIVO DEL VICARIO GENERALE
TRIUGGIO 16 GENNAIO 2012

“Il ministero pastorale in un periodo di transizione”

Il mio intervento ha un intento introduttivo a questi giorni di lavoro e di confronto che oggi incominciano e che vogliono essere un momento di riflessione che aiuti e confermi i vostri primi (o, ormai, non più primi...) passi nel nuovo incarico che vi è stato affidato e che con generosità avete accettato confidando nell'aiuto del Signore.

È doveroso da parte mia, anche a nome dell'Arcivescovo e dell'intera diocesi, anzitutto manifestarvi riconoscenza e vicinanza, ben sapendo - o almeno intuendo - le difficoltà che avete dovuto affrontare nel passaggio da un incarico all'altro e nell'avvio del ministero che ora vivete. Sono certo che non sono mancate, né mancheranno anche gioie e soddisfazioni, anche da un punto di vista umano: il ministero non ci rende degli automi, dei funzionari asettici, ma è l'ambito che ci viene dato anche per sviluppare la nostra umanità nei suoi diversi aspetti, anche di legittime soddisfazioni e di realizzazione del nostro essere.

Il tema che intendo sviluppare che fa riferimento al ministero pastorale in una fase di transizione può oggi essere di interesse per tutti i presbiteri qualunque sia la loro situazione ministeriale, ma può essere colto con più evidenza da chi vive anche personalmente una transizione. In ogni caso - ma non c'è bisogno di ricordarlo - l'intera nostra diocesi ha da poco vissuto il cambio dell'Arcivescovo e vive quindi inevitabilmente un momento di passaggio. Non vorrei però soffermarmi su questo e neppure presentare una trattazione organica del tema di questo intervento. Preferisco, invece, come mi è già capitato di fare gli scorsi anni in analoghe circostanze, offrire alcuni spunti di riflessione a partire da varie pagine della Scrittura, lette non dal punto di vista esegetico o spirituale, ma più come episodi evocativi che aprono a intuizioni destinate a favorire una comprensione dell'oggi, sempre con la speranza di non piegare troppo la Parola di Dio alla nostra precomprensione e lasciandone intatto il primato sulla nostra vita. Un primato che spesso inquieta le nostre sicurezze e manda in crisi i nostri modi di pensare e di agire per aprirci maggiormente al pensiero e all'agire di Dio.

1. Le “vacche dimagrite”

Pensando al periodo di Chiesa che stiamo vivendo mi è venuto un giorno in mente un'immagine che l'Antico Testamento utilizza per offrire una cifra sintetica di un preciso ambito temporale in confronto con un altro. Si tratta del noto sogno del faraone delle vacche grasse e delle vacche magre e del parallelo sogno delle spighe piene e di quelle vuote, sogni che Giuseppe riesce a interpretare ricavando indicazioni

molto concrete per la salvezza della nazione egiziana che lui stesso sarà incaricato di attuare.

Ascoltiamolo dal Cap. 41 della Genesi:

«¹Due anni dopo, il faraone sognò di trovarsi presso il Nilo. ²Ed ecco, salirono dal Nilo sette vacche, belle di aspetto e grasse, e si misero a pascolare tra i giunchi. ³Ed ecco, dopo quelle, salirono dal Nilo altre sette vacche, brutte di aspetto e magre, e si fermarono accanto alle prime vacche sulla riva del Nilo. ⁴Le vacche brutte di aspetto e magre divorarono le sette vacche belle di aspetto e grasse. E il faraone si svegliò. ⁵Poi si addormentò e sognò una seconda volta: ecco, sette spighe spuntavano da un unico stelo, grosse e belle. ⁶Ma, dopo quelle, ecco spuntare altre sette spighe vuote e arse dal vento d'oriente. ⁷Le spighe vuote inghiottirono le sette spighe grosse e piene. Il faraone si svegliò: era stato un sogno».

È nota l'interpretazione data da Giuseppe:

«²⁵Allora Giuseppe disse al faraone: "Il sogno del faraone è uno solo: Dio ha indicato al faraone quello che sta per fare. ²⁶Le sette vacche belle rappresentano sette anni e le sette spighe belle rappresentano sette anni: si tratta di un unico sogno. ²⁷Le sette vacche magre e brutte, che salgono dopo quelle, rappresentano sette anni e le sette spighe vuote, arse dal vento d'oriente, rappresentano sette anni: verranno sette anni di carestia. ²⁸È appunto quel che ho detto al faraone: Dio ha manifestato al faraone quanto sta per fare. ²⁹Ecco, stanno per venire sette anni in cui ci sarà grande abbondanza in tutta la terra d'Egitto. ³⁰A questi succederanno sette anni di carestia; si dimenticherà tutta quell'abbondanza nella terra d'Egitto e la carestia consumerà la terra. ³¹Non vi sarà più alcuna traccia dell'abbondanza che vi era stata nella terra, a causa della carestia successiva, perché sarà molto dura. ³²Quanto al fatto che il sogno del faraone si è ripetuto due volte, significa che la cosa è decisa da Dio e che Dio si affretta a eseguirla"».

Giuseppe non si ferma all'interpretazione, ma offre delle indicazioni pratiche affinché l'avvertimento di Dio venga colto in tutta la sua serietà e ci si dia da fare in modo costruttivo:

«³³Il faraone pensi a trovare un uomo intelligente e saggio e lo metta a capo della terra d'Egitto. ³⁴Il faraone inoltre proceda a istituire commissari sul territorio, per prelevare un quinto sui prodotti della terra d'Egitto durante i sette anni di abbondanza. ³⁵Essi raccoglieranno tutti i viveri di queste annate buone che stanno per venire, ammasseranno il grano sotto l'autorità del faraone e lo terranno in deposito nelle città. ³⁶Questi viveri serviranno di riserva al paese per i sette anni di carestia che verranno nella terra d'Egitto; così il paese non sarà distrutto dalla carestia».

Perché ho pensato a questa pagina in riferimento al periodo di Chiesa che stiamo vivendo? Anzitutto perché mi sembra indubbio che veniamo da decenni di "vacche grasse". È difficile determinare i precisi contorni temporali di questo tempo felice, ma il secolo scorso dal primo e, soprattutto, dal secondo dopoguerra fino all'inizio del nuovo millennio, è stato un periodo d'oro per la Chiesa in particolare, ma non solo, in Europa.

Accenno velocemente ad alcuni dati senza la pretesa di metterli in ordine, né di approfondirli. Pensiamo alle vocazioni: ai seminari pieni, al numero imponente di preti, di religiosi, di religiose, di laici consacrati e al continuo fiorire (per altro già incominciato dalla metà del secolo precedente) di nuovi istituti e di nuove congregazioni.

Ma anche per il laicato sono stati decenni di scoperta della vocazione laicale e di sua attuazione, del nascere e di crescere di figure laicali estremamente significative, di espansione impressionante dell'Azione cattolica e poi - in tempi più recenti - di movimenti ecclesiali e di nuove comunità.

Il laicato e soprattutto i religiosi e le religiose hanno poi contribuito in maniera determinante al moltiplicarsi di iniziative sociali, caritative, assistenziali, educative, culturali, ecc. che hanno visto la comunità cristiana come protagonista.

Anche l'impegno missionario della Chiesa ha avuto nel secolo scorso, ma anche in questo caso già dalla metà del secolo XIX, un impulso straordinario che ha portato alla "plantatio Ecclesiae" in ogni parte del mondo.

Possiamo poi citare la ricerca teologica con l'accesso alle fonti - mai avuto fino ad allora in questa misura - che ha contribuito a dare un impulso decisivo al movimento biblico, a quello patristico, a quello liturgico e, in generale, al rinnovamento di tutta la teologia. E non si può dimenticare in questo campo l'apertura al confronto con la cultura contemporanea e i nuovi saperi.

E che dire poi dell'evento del Concilio Vaticano II con la sua opera di "aggiornamento", per usare un termine caro a papa Giovanni XXII? Non si può poi non citare i papi del secolo scorso, per così dire "uno meglio dell'altro".

Concludo queste allusioni a quel periodo facendo riferimento anche alla santità: quante beatificazioni e canonizzazioni relative a ogni popolo e ad ogni condizione sociale si sono avute soprattutto negli anni di papa Giovanni Paolo II, a sua volta beato...

Sono solo degli accenni che si limitano alla dimensione della Chiesa universale, ma si potrebbe affermare qualcosa di analogo e di più specifico per la Chiesa ambrosiana... ma lascio a voi questo esercizio.

In ogni caso penso sia indubitabile che veniamo da un periodo di "vacche grasse"!

Com'è invece quello attuale, come sono questi nostri anni? Certamente non sono più di vacche grasse. I preti diminuiscono e invecchiano, i seminari si chiudono, i religiosi e le religiose vivono una crisi drammatica e continuano a chiudere o a cedere le loro preziose e benemerite attività; il laicato non sembra più in grado di esprimere figure significative e di valore; alcune scuole teologiche di grande prestigio sono finite (si pensi a quelle francesi...); la frequenza e la partecipazione alla vita cristiana è in notevole calo soprattutto in alcuni paesi europei; si diffondono modelli di vita discutibili e precari soprattutto in ambito affettivo con la clamorosa crisi della famiglia e il moltiplicarsi delle convivenze; l'incidenza culturale della Chiesa sembra ridursi progressivamente...

Siamo allora in un periodo di "vacche magre"? Non sarei così drastico, ci sono ancora molti segni positivi in particolare da noi in Italia: nonostante tutto c'è una buona tenuta del tessuto parrocchiale; molte attività ecclesiali continuano e si rinnovano soprattutto quelle caritative ed educative; non è venuta meno la richiesta dei sacramenti; c'è una buona modalità di celebrare la liturgia; permane un'attenzione reale alla Parola di Dio; l'opinione pubblica è attenta - sai pure a suo modo - al magistero del Papa e dei Vescovi. Anche in questo caso lascio a voi continuare negli esempi e nelle sottolineature soprattutto a livello della nostra Chiesa...

Se non siamo più in periodo di "vacche grasse" e non ancora (ma sarebbe bello cancellare l'ancora...) in uno di "vacche magre" dove ci troviamo? Non so se l'immagine rende, ma possiamo affermare che siamo in un tempo di "vacche dimagrite" o, meglio, che stanno dimagrendo.

Questa situazione - dobbiamo riconoscerlo - non è particolarmente felice e forse è più dolorosa di quella delle "vacche magre", dove comunque devi prendere atto con realismo di essere messo male e darti da fare se non altro perché spinto dalla necessità e dall'istinto di sopravvivenza. Quando invece si dimagrisce e si perde progressivamente qualcosa, anche se si hanno a disposizione ancora molte risorse, si rischia di essere travolti da un insieme di sentimenti negativi. Scoraggiamento, lamentela, rimpianto del passato (spesso visto oggi con irreali contorni dorati...), stanchezza, depressione, ...

Come fare? Penso che la soluzione non sia di imporci moralisticamente di reagire in modo positivo, ma che il nostro impegno debba andare in tre direzioni.

La prima è quella di accogliere responsabilmente questo tempo che il Signore affida al nostro attuale impegno senza atteggiamenti rinunciatari, rimpianti del passato o sogni irrealistici. Ogni tempo ha la sua grazia: dobbiamo esserne convinti e ciò viene da una visione di fede che va nutrita dalla preghiera e dalla meditazione della Parola.

Una seconda direzione è quella suggerita dall'interpretazione di Giuseppe e cioè di nutrirsi delle vacche grasse... Detto con altre parole, non lasciar cadere nel nulla la ricchezza che ci viene, mantenendo una sua freschezza e attualità, dai decenni trascorsi. Faccio solo due esempi. Dopo 60 anni dobbiamo considerare esaurita la forza di rinnovamento del Concilio Vaticano II e ritenerlo un evento da lasciare alla storia o il Concilio ha in serbo ancora delle ricchezze e delle potenzialità che attendono di essere scoperte e valorizzate? L'anniversario della sua apertura potrebbe spingerci a riprendere in mano i testi conciliari e anche a riviverne e attualizzarne lo spirito. Un secondo esempio: la riscoperta della Parola di Dio, che ha avuto un grande impulso anche dal Concilio, della sua centralità per la vita personale e della Chiesa. E' un fatto del passato o non dovrebbe essere riattualizzata come riferimento imprescindibile anche per discernere e vivere secondo lo Spirito questo tempo che ci viene affidato?

Una terza direzione ci viene indicata da un secondo episodio dell'Antico Testamento che desidero ricordarvi.

2. L'armatura di Davide

Si tratta dell'episodio, anche questo noto, dello scontro tra Davide e il filisteo gigante Golia. Siamo al cap. 17 del primo libro di Samuele. Immediatamente prima dello scontro c'è la scena dell'armatura di Saul che viene data a Davide. La leggiamo: «³⁷ Davide aggiunse: "Il Signore che mi ha liberato dalle unghie del leone e dalle unghie dell'orso, mi libererà anche dalle mani di questo Filisteo". Saul rispose a Davide: "Ebbene va' e il Signore sia con te".³⁸ Saul rivestì Davide della sua armatura, gli mise in capo un elmo di bronzo e lo rivestì della corazza.³⁹ Poi Davide cinse la spada di lui sopra l'armatura e cercò invano di camminare, perché non aveva mai provato. Allora Davide disse a Saul: "Non posso camminare con tutto questo, perché non sono abituato". E Davide se ne liberò.⁴⁰ Poi prese in mano il suo bastone, si scelse cinque ciottoli lisci dal torrente e li pose nella sua sacca da pastore, nella bisaccia; prese ancora in mano la fionda e si avvicinò al Filisteo».

L'armatura di Saul diventa per Davide un impaccio e non una difesa. Non riesce neppure a muovere un passo... Solo liberandosene e essendo se stesso, con le proprie forze e la sua confidenza in Dio, potrà vincere il filisteo.

Che suggerimento può venire per noi? Forse è il tempo se non di smettere tutta l'armatura che abbiamo ricevuto dal passato, almeno di liberarcene in parte. Il periodo delle vacche grasse è stato anche il tempo di moltiplicarsi di strutture, di iniziative e di risorse. A distanza di tempo cominciamo a capire che molte si sono rivelate utili, ma che altre lo sono state di meno e comunque ora non lo sono più... C'è quindi un dimagrimento positivo da fare e da volere per non essere bloccati.

Il desiderio sarebbe di fare come Davide. Di togliere tutta l'armatura che pesa su di noi e sulle nostre comunità. Se la cosa viene vista come il cercare di andare all'essenziale, allora può andare bene. Non deve essere però intesa come un rifiuto in blocco di tutto ciò che ci viene in termini di strutture e di attività da un passato recente. Del resto lo stesso Davide diventò re, si preoccupò di avere una città - Gerusalemme - una reggia e vorrà realizzare anche il tempio, anche se poi sarà il figlio Salomone a costruirlo.

La sfida che avete davanti e che già vivete è quella di non lasciarsi travolgere dal peso degli impegni, delle strutture, delle attività, delle richieste che ci sono, ma di fare un'attenta opera di discernimento per tenere ciò che è buono e utile e lasciar cadere altro; per reinterpretare in modo nuovo le attività esistenti e proporle di diverse; per ripensare in un'ottica missionaria e di pastorale di insieme l'utilizzo di ambienti. So bene che in questi anni una delle difficoltà delle comunità e unità pastorali (penso alle unità pastorali giovanili) è stato quello di interpretarle un po' inevitabilmente non come un modo nuovo di vivere la pastorale ma come la semplice somma - in genere con risorse personali ridotte - delle strutture e delle attività e, spesso, dei problemi delle singole parrocchie. La voglia in certi momenti è di sfilarsi

dal sotto dell'armatura e di scappare, più che andare a combattere... e di assumere, insieme con il direttivo e il consiglio pastorale quell'attenta opera di discernimento alla quale accennavo un attimo fa.

3. Cogliere le occasioni: Filippo e l'angelo

Vorrei ora accennare a un episodio del Nuovo Testamento che ci può offrire una preziosa indicazione pastorale in questo tempo che stiamo vivendo. Anche questo lo conosciamo: si tratta dell'incontro di Filippo e dell'eunuco della regina Candace. Lo leggiamo dal cap. ottavo degli Atti degli Apostoli:

«²⁶ Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: "Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta".²⁷ Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, amministratore di tutti i suoi tesori, che era venuto per il culto a Gerusalemme,²⁸ stava ritornando, seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaia.²⁹ Disse allora lo Spirito a Filippo: "Va' avanti e accostati a quel carro".³⁰ Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: "Capisci quello che stai leggendo?".³¹ Egli rispose: "E come potrei capire, se nessuno mi guida?". E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui.³² Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo:

Come una pecora egli fu condotto al macello
e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa,
così egli non apre la sua bocca.

³³ Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato,
la sua discendenza chi potrà descriverla?
Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.

³⁴ Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse: "Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?".³⁵ Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù.³⁶ Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua e l'eunuco disse: "Ecco, qui c'è dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?". [³⁷] ³⁸ Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò.³⁹ Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada.⁴⁰ Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarèa».

L'episodio è particolare rispetto al contesto degli Atti. L'evangelizzazione nei primi anni della Chiesa avviene infatti per una programmazione precisa - pensiamo ai

viaggi missionari di Paolo a partire da Antiochia o a quelli che dice di avere in animo di fare nella lettera ai Romani (cf Rm 15, 14-33) - o su richiesta di qualcuno (il centurione Cornelio di Cesarea: cf Atti 10) o cogliendo la positività anche di circostanze dolorose e difficili (la persecuzione a Gerusalemme con la conseguente dispersione dei discepoli: ma Atti 8, 4 annota: «*Quelli però che si erano dispersi andarono di luogo in luogo, annunciando la Parola*»). Qui invece c'è una diretta iniziativa divina manifestata dall'angelo e poi dallo stesso Spirito, che mette in contatto Filippo con una persona in ricerca e poi con intere città. Potremmo chiamarlo l'"angelo delle occasioni". Anche perché non si dice che l'eunuco entri in una comunità cristiana o resti comunque in relazione con Filippo: battezzato se ne va per la sua strada. Quello con Filippo è stato proprio un incontro occasionale che però gli ha cambiato la vita.

In un periodo di transizione, di minor presenza strutturata della comunità cristiana, di una sua meno accentuata incidenza sulla società, l'evangelizzazione "per occasione" dovrebbe trovare sempre più spazio. Ciò non significa rinunciare a un impegno pastorale sistematico e ordinario da condividere come preti con molti altri: catechisti, genitori, educatori, ecc. Ma occorre essere sempre più pronti, noi e i fedeli laici che vogliono vivere da credenti, a cogliere le occasioni per intercettare le domande delle persone, testimoniare loro il Signore, offrire un accompagnamento.

Del resto anche la pastorale ordinaria non è più di massa ed è sempre più un susseguirsi di occasioni che richiedono attenzione personale, disponibilità all'ascolto, capacità di accompagnamento. Penso, per esempio, alla richiesta dei sacramenti a cominciare dal Battesimo: una volta bastava segnare il nome, fissare un appuntamento, avvisare del giorno e dell'ora della celebrazione. Ora ogni situazione è diversa dal punto di vista personale, familiare, di fede, di cultura, ecc. La stessa domanda che si riceve va spesso interpretata, rilanciata, corretta.

C'è una fatica in questo, ma c'è anche un fascino e una bellezza: quella di poter accompagnare magari solo per qualche momento il cammino di persone che cercano il Signore, anzi, che sono cercate da Lui. Magari alcune di queste persone cresceranno nella fede e nella partecipazione alla vita comunitaria, altre non si faranno più vedere o quasi... Però intanto si è mostrato loro, attraverso la nostra persona e di chi collabora con noi (penso alle équipes della pastorale battesimale), il volto di una Chiesa accogliente, capace di suscitare la nostalgia di Dio e di essere segno della sua paternità d'amore. E poi ci sarà sicuramente un angelo anche per loro (il libro degli Atti non lo dice, ma anche l'eunuco, e non solo Filippo, sarà stato guidato sulla sua strada da un angelo...).

4. Un duplice insegnamento dalla crisi

Un dato che "dimagrisce" di anno in anno, anche se forse non in misura drammatica come forse ci aspettavamo, è quello numerico dei preti. Non è facile individuare le cause e soprattutto i rimedi per una crisi vocazionale come quella odierna, ma certamente se il Signore permette una riduzione delle persone e delle forze e perché qualcosa vuole insegnarci anche con l'aiuto della sua Parola.

Per cogliere un insegnamento dalla crisi che stiamo vivendo possiamo allora riferirci a due episodi, uno dell'Antico e l'altro del Nuovo Testamento.

Il primo dice fin dall'inizio l'intento di Dio. Si tratta della battaglia tra alcune tribù di Israele guidate da Gedeone e i Madianiti, di cui ci parla il capitolo settimo del libro dei Giudici. Gedeone si è dato da fare per convocare tanta gente, ma il Signore non è del parere:

«²Il Signore disse a Gedeone: "La gente che è con te è troppo numerosa, perché io consegna Madian nelle sue mani; Israele potrebbe vantarsi dinanzi a me e dire: "La mia mano mi ha salvato". ³Ora annuncia alla gente: "Chiunque ha paura e trema, torni indietro e fugga dal monte di Gàlaad". Tornarono indietro ventiduemila uomini tra quella gente e ne rimasero diecimila. ⁴Il Signore disse a Gedeone: "La gente è ancora troppo numerosa; falli scendere all'acqua e te li metterò alla prova. Quello del quale ti dirò: "Costui venga con te", verrà; e quello del quale ti dirò: "Costui non venga con te", non verrà"».

Sappiamo come procede il racconto: restano solo trecento soldati e per altro sconfiggono i Madianiti non con le armi ma con lo stratagemma dell'agguato notturno con il rumore delle brocche rotte, il suono dei corni e la luce delle fiaccole che crea confusione nelle file del nemico (cf Gdc 7).

A questo punto possiamo domandarci: non è che negli anni scorsi ci siamo fidati troppo di noi, dei nostri numeri, delle nostre risorse e meno del Signore? Ovviamente occorre molta cautela nell'attribuire direttamente al Signore il calo delle vocazioni, piuttosto che alla nostra poca fede o alla nostra poco trasparente testimonianza evangelica. Così pure occorre stare attenti a non fare eccessiva "poesia" sulla Chiesa di minoranza. Resta, però, il fatto che se il Signore permette un diminuire delle persone e delle risorse, può voler insegnarci a fidarci maggiormente di Lui più che delle nostre forze e delle nostre organizzazioni.

Un secondo episodio è tratto dal libro degli Atti al capitolo 18:

«²⁴ Arrivò a Efeso un Giudeo, di nome Apollo, nativo di Alessandria, uomo colto, esperto nelle Scritture. ²⁵ Questi era stato istruito nella via del Signore e, con animo ispirato, parlava e insegnava con accuratezza ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni. ²⁶ Egli cominciò a parlare con franchezza nella sinagoga. Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio. ²⁷ Poiché egli desiderava passare in Acaia, i fratelli lo incoraggiarono e scrissero ai discepoli di fargli buona accoglienza. Giunto là, fu molto utile a quelli che, per opera della grazia, erano divenuti credenti. ²⁸ Confutava infatti vigorosamente i Giudei, dimostrando pubblicamente attraverso le Scritture che Gesù è il Cristo».

È un brano che ha un particolare interesse perché anzitutto ricorda che non ci sono solo gli apostoli che si impegnano per il Vangelo, ma anche quelli che oggi chiameremmo fedeli laici, come Aquila e Priscilla, preziosi collaboratori e amici di Paolo: per lui, come attesta lo stesso interessato in Rm 16, 3-4, hanno rischiato la

testa («³ *Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù.* ⁴ *Essi per salvarmi la vita hanno rischiato la loro testa, e a loro non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese del mondo pagano*»). La diminuzione dei preti dovrebbe spingere a dare maggior rilievo ai fedeli laici. Detta così è certamente un'affermazione strumentale e sottintende l'idea che finché i preti sono tanti possono fare a meno di laici che collaborino responsabilmente. Ma tant'è, anche in questo caso la necessità può far aprire gli occhi da ambo le parti - perché anche i laici a volte trovano comodo che il prete sia accentratore e faccia tutto lui, salvo poi lamentarsi e criticare... - e spingere a una collaborazione più intensa, nel rispetto dell'identità ecclesiale di ciascuno (il che vuol dire nel caso dei laici, non ridurli tutti necessariamente a "operatori pastorali" dimenticando l'impegno nel mondo che deve anzitutto caratterizzarli).

L'episodio degli Atti è interessante anche perché fa vedere Apollo che "si butta" nella missione anche senza avere una formazione completa e poi Aquila e Priscilla (due laici...) che lo aiutano a completare la propria conoscenza di fede. Talvolta si ha l'impressione che la ribadita sottolineatura dell'esigenza di una formazione per i laici divenga la scusa per rinviare nel tempo il loro coinvolgimento nell'azione pastorale. Ora, è evidente che per operare pastoralmente nei diversi campi non basta la buona volontà, ma è necessaria una formazione almeno di base: a un certo punto, però, occorre buttarsi. Se lo si fa in modo intelligente, lo stesso coinvolgimento nell'azione pastorale farà nascere poi l'esigenza di una formazione più accurata e completa (anche a cura di altri laici e non necessariamente di preti...).

5. Nella transizione ma con una meta e un fondamento

Quando ci si trova in un momento di transizione, spesso caratterizzato da fluidità e da confusione, è fondamentale avere dei punti di riferimento solidi. Il Nuovo Testamento usa due immagini per indicarli. La prima fa riferimento allo sguardo che deve essere fisso alla meta e la meta è il Signore Gesù. È noto il brano di Ebrei al cap. 12:

«¹ Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, ² tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento. Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio. ³ Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo».

L'altra immagine è il radicamento ricordato nel brano del cap. 2 di Colossesi di ieri:

«⁶ Come dunque avete accolto Cristo Gesù, il Signore, in lui camminate, ⁷ radicati e costruiti su di lui, saldi nella fede come vi è stato insegnato, sovrabbondando nel rendimento di grazie».

Espressione simile si trova nel cap. 3 della lettera agli Efesini:

«¹⁷ Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, ¹⁸ siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, ¹⁹ e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio».

Analogo al tema del radicamento è quello del fondamento in questo caso uniti tra loro : "radicati e fondati".

La meta e il fondamento è quindi sempre Cristo: tutto il resto può fluttuare, barcollare, essere scosso, persino venir meno,... ma non bisogna mai perdere il riferimento al Signore.

All'interno di ciò ci si può chiedere se ci sono altri elementi di fermezza secondari rispetto a Cristo, ma non per questo meno importanti perché riferiti a Lui. L'intervento del nuovo Arcivescovo in occasione della solennità di san Carlo mi sembra possa essere ripreso in questa linea, quando sottolineava, per esempio, la priorità dell'unità: *«L'unità ci precede; non siamo noi a produrla, ci viene data»* (Card. Angelo Scola, *Un solo corpo e un solo spirito. Istruzione al presbiterio, Solennità di san Carlo Borromeo, 4 novembre 2011, pag. 8*) o di altri elementi oggettivi della vita ecclesiale e del presbiterio in particolare.

Senza avere qui la pretesa di sviluppare grandi riflessioni, vorrei però indicare che cosa è fondamentale nel ministero del prete, al di là di ogni circostanza e di ogni contesto più o meno facile. Rischiando di apparire un po' semplicista, suggerisco di partire da una semplice domanda: che cosa può fare soltanto il prete? La risposta è facile: celebrare l'Eucaristia, il sacramento della riconciliazione e insegnare autorevolmente la Parola (da qui la riserva dell'omelia).

L'aspetto interessante è che si tratta di tre atti che non sono suoi: in tutti presta la sua persona e la sua voce a un Altro. Ciò è evidentissimo nella celebrazione eucaristica: "questo è il mio corpo, il mio sangue" dice il prete, ma è Gesù che parla. Ma lo è anche nella Riconciliazione: l'assoluzione è in nome di Dio e non del ministro. Anche la Parola è di Dio e non di chi la proclama o la commenta.

Ora che cosa producono questi tre atti? La risposta è semplice: la comunione. La Parola, infatti, chiama a conversione e ad aderire al Signore entrando nella comunione ecclesiale. L'Eucaristia crea la comunione nei cristiani attraverso la comunione di tutti e di ciascuno con il Corpo e il Sangue del Signore. La Riconciliazione ricompone la comunione che il peccato ha ferito.

Il fatto che ciò che è riservato al presbitero sia orientato alla comunione indica il senso di tutto il suo agire, anche quello che si aggiunge alla celebrazione sacramentale e all'annuncio autorevole della Parola. Il prete può e deve lasciare spazio ad altri per tutta una serie di attività e di iniziative della comunità cristiana, ciò che però gli spetta in prima persona, a nome del Vescovo, è la responsabilità ultima della comunione nella comunità dove è mandato. Ciò può voler dire in concreto una serie di azioni anche di supplenza, ma sempre con l'intento di promuovere la comunione e la responsabilità di tutti.

Ma soprattutto gli richiederà di intervenire dove maggiormente è in gioco la comunione: per esempio, cercando di appianare le tensioni e i conflitti; incoraggiando l'impegno di chi, pur avendo doti da mettere a servizio di altri, si tira indietro; invitando all'equilibrio e alla moderazione chi vuole fare troppo o accentra tutto su di sé; e così via. Insomma, un lavoro di "regista" più che di "attore", una persona che sente il dovere di custodire e far crescere la comunione, che è dono di Dio affidato alla nostra responsabilità.

Una comunione che - non dovrebbe essere necessario dirlo - è per sua natura missionaria: una comunità non può vivere una vera comunione cristiana ripiegandosi su di sé e difendendosi dagli altri, ma solo se la comunione con il Signore è vissuta come un dono da portare a tutti perché tutti siano parte dell'unica famiglia di Dio. Per tale motivo anche la missionarietà è un tratto fondamentale dell'essere presbitero, soprattutto in un tempo di transizione, quando i confini delle comunità diventano incerti, ma, come abbiamo visto, l'angelo del Signore è sempre all'opera per creare occasioni di incontro tra chi, anche solo inconsapevolmente, cerca Dio nel suo cuore e chi è incaricato dal Signore di annunciare e testimoniare il suo Vangelo.

Mi fermo qui. Sono solo alcuni spunti, ma auspico possano servire a introdurvi nel cammino di questi giorni, assumendo positivamente, ciascuno lì dove è stato mandato, questo periodo di transizione per la Chiesa. Tempo non facile da interpretare e da vivere, ma comunque di grazia. Auguri.

+ Carlo R. M. Redaelli